

**Il poeta e critico ripercorre il caso dei " coniugi diabolici " ,  
assolti perché si accusarono a vicenda**

## **RABONI: " A UCCIDERE FU CLAIRE "**

**" No, non fu il marito a sparare al rivale:  
soggiogato da lei, accettò di coprirne la fuga.  
Un' istruttoria piena di buchi,  
non presero neppure le impronte.  
Ci si basò soltanto sulle parole "**



di **Dario Fertilio**

La porta dell'aula si aprì, ed entrò la "mangiatrice d'uomini". O la "tigre dagli occhi verdi". La "sfinge enigmatica". Ovvero l'amante tradita. O ancora, l'eroina orientale, la fredda calcolatrice, l'assassina diabolica che manovrava giudici e avvocati come pupazzi. Insomma, Claire Bebawi. La porta si aprì di nuovo, ed entrò lui: con "lo sguardo furbo da arabo", freddo, meticoloso, impenetrabile. Youssef Bebawi: egiziano laureato in America, commerciante di cotone, forse soggiogato dalla moglie assassina, forse marito geloso e spietato. In mezzo ai due, che non si rivolgeranno mai né uno sguardo né una parola, il fantasma della loro vittima. Churbagi, figlio di un ministro egiziano in esilio, chiamato anche lui Faruk in onore del re spodestato. "Nababbo orientale", ricco, bello, amante insaziabile, forse stanco di Claire o forse ancora innamorato. Era stato ritrovato il mattino del 20 gennaio 1964 con 4 pallottole in corpo, il viso sfregiato dal vetriolo, nel suo appartamento romano ai Parioli.



Cominciò così quello che sarà ricordato come Caso Bebawi. L'equivalente, almeno simbolico, del delitto perfetto. Ma anche l'incarnazione popolare del pirandelliano "così e' se vi pare", dal momento che i due protagonisti, accusandosi a vicenda del delitto, riuscirono a rendere virtualmente impossibile l'accertamento della verità.

Il caso venne elevato, grazie ai più fantasiosi cronisti di nera, a *pièce* teatrale. Centocinquanta sedute in tribunale, una sfilata di cento testimoni, famosi avvocati come Giovanni Leone e Giuliano Vassalli che si danno battaglia in aula, due opposte verità, 32 ore di camera di consiglio, un duplice verdetto d'assoluzione, il pubblico che s'abbandona a un lungo applauso.

In appello furono poi condannati a ventidue anni di carcere, ma ormai erano irraggiungibili all'estero. Nessuno dei film annunciati sul caso Bebawi venne girato, eccetto un modesto sceneggiato tv nell'83. Eppure gli spunti non sarebbero mancati. Un regista propenso ai drammoni sentimentali avrebbe potuto insistere sulle lettere del giovane Faruk a Claire nei primi tempi: "Ti amo" ripetuto centinaia di volte. Oppure, per sottolineare il movente della gelosia, avrebbe potuto puntare sulla lettera esasperata che Youssef scrisse al rivale prima del delitto: "Sei uno sporco ragazzo degenerato, e mia moglie non resterà oltre nella mia casa". Quanto alle scene d'azione, eccole negli atti del processo: i coniugi Bebawi che arrivano insieme a Roma, prenotano un albergo, lo disdicono, si presentano all'ufficio di Faruk, uccidono, scappano in Grecia, vengono arrestati ed estradati in Italia, si accusano in aula. E poi ecco la battaglia in tribunale. Giovanni Leone che (proprio mentre si parla di una sua possibile elezione alla presidenza della Repubblica) illustra magistralmente in aula il famoso teorema: è impossibile condannare senza prove due imputati che si rinfacciano reciprocamente lo stesso reato.

Non parliamo poi del vocabolario che i commentatori usano: tutti conquistati dalla "dea perversa" di un "biancore latteo", capace di emanare "una percettibile onda di seduzione"; dai "torbidi legami col nababbo saracino"; dal delitto definito "cupò safari".

Ma in tutto ciò vi fu autentico mistero "pirandelliano"?

Non lo crede Giovanni Raboni, critico teatrale e autore di sceneggiature, oltre che poeta. In realtà, non lo convince nemmeno il concetto di "teatralità" applicato alla vicenda. "Diffido di questi aggettivi: kafkiano, pirandelliano eccetera. L'unico aspetto inconfondibile del caso Bebawi è la sequenza precisa degli avvenimenti. Tutto il resto è trucco. E non c'è bisogno di scomodare Pirandello o Kurosawa, basta andarsi a rivedere Lo specchio scuro di Siodmak, la storia di quelle due gemelle indistinguibili, una delle quali era sicuramente l'assassina. Impossibile condannarle, si diceva nel film, meglio una colpevole in libertà che un innocente in carcere. Però in quel caso, alla fine, la polizia trovava il bandolo della matassa. A Roma invece, ci fu un fallimento totale...".

Poi la condanna arrivò: per concorso morale dell'uno e responsabilità materiale dell'altro. "Ma su quale base? In appello non venne presentato alcun elemento nuovo. Quanto alla fase istruttoria del primo processo, tutti si dimostrarono di un'imperizia totale: non furono prese nemmeno le impronte digitali, non fu ritrovata l'arma del delitto, nulla. Ci si basò soltanto su parole".

Ma se il trucco le sembra evidente, allora chi era per lei l'assassino? "Sono convinto che sia stata Claire a uccidere. Il marito doveva averlo soggiogato, ma non credo che sia stato lui a sparare".

Eppure l'ipotesi prevalente era proprio questa: Youssef, buon tiratore, sparò a Faruk. Poi la moglie lo sfregiò col vetriolo. Infine scapparono insieme. "Non mi convince. I colpi di pistola furono sparati da breve distanza, e con una certa imperizia. E' stata lei, Claire. Anzi, ecco come io mi figuro tutta la scena: la donna propone al marito di accompagnarla in Italia, dove finalmente chiuderà la storia con l'amante. Lui, ancora innamorato, l'accompagna. Arrivano a Roma, agitatissimi. Lei sale nell'ufficio di Faruk, lo uccide, quindi ridiscende e gli racconta tutto. Youssef accetta di coprirne la fuga: un complice, non l'assassino".

Raccontata così, la storia della mangiatrice d'uomini e dell'arabo infido certo non regge più. Eppure si svolse sullo sfondo della declinante "dolce vita" romana, coinvolse l'emigrazione egiziana legata a re Faruk. Poi ci fu qualche risvolto strano, come la conversione all'islamismo di Youssef: gli servì per ripudiare Claire, salvo continuare la sua convivenza con lei. Quanto allo sfregio con il vetriolo, fu interpretato come un atto rituale... "Questa e' una delle tesi più grottesche - afferma Raboni - e merita solo ironia. Scrissero che, secondo un rito orientale, sfigurare il viso del morto equivarrebbe a togliergli l'anima. Ma io non credo che Claire Bebawi pensasse a una cosa simile: se mai, quel gesto fa venire in mente i romanzi d'appendice d'inizio secolo, tragedie piene di gesti clamorosi. Piuttosto, la presenza del vetriolo avvalorava la non premeditazione del delitto: Claire si presentò a Faruk per punirlo, non per ucciderlo".

Insomma, l'immagine della coppia diabolica fu un'invenzione? "Sì, i Bebawi furono due personaggi mediocri, anche nel male. Quanto alla vera "dolce vita", era finita da tempo: il film di Fellini, quattro anni prima, ne era già stata una commemorazione". Ovvio che Raboni non creda al patto assassino...

"Vedo, a posteriori, due amanti maldestri che fanno di tutto per farsi notare. E poi, un delitto perfetto avrebbe dovuto essere programmato come tale. Invece lei ha cominciato ad accusare il marito solo quando si è vista in gabbia, certo senza l'intento di scagionare così anche lui". Ci fu il mistero della pistola e del soprabito di Claire Bebawi, entrambi spariti... "Tutti elementi, oltre a una bruciatura sul braccio evidentemente dovuta al vetriolo, che depongono in favore della sua colpevolezza. Però confesso di non essere del tutto imparziale: lei era difesa da Leone, lui da Vassalli. E le mie simpatie, fra i due giuristi, vanno tutte a Vassalli".

La gente, alla lettura della prima sentenza, applaudì a lungo. Tutti innocentisti? "Non credo, anche se ci furono quelli che dipinsero Claire come una povera vittima, mentre sferruzzava golfini per i figli. Probabilmente prevalse la simpatia tutta italiana per i furbi, quelli che riescono a farla in barba alla legge".

Giusta la prima assoluzione? "Obbligata, non c'erano prove. Bizzarre invece le sentenze successive di colpevolezza: non esistevano prove diverse".

Si ipotizzò persino che dietro al delitto si nascondesse una storia di spionaggio: Faruk sarebbe stato ucciso perché voleva staccarsi dagli ambienti monarchici egiziani. "Claire e Youssef agenti? Beh, allora erano proprio ridicoli".

Senatore Leone, lei fu uno dei grandi protagonisti del caso Bebawi. Anzitutto per le sue arringhe che hanno fatto scuola... "Ma le ricostruzioni giornalistiche le hanno alquanto amplificate!"... E le vicende del processo si intrecciarono con quelle della sua candidatura alla Presidenza. "Accettai l'incarico prima che emergesse la mia candidatura".

Perché abbandonò la difesa di Claire Bebawi? "Per incompatibilità con il suo comportamento. Trasformò la sua detenzione a Rebibbia in un salotto in cui si alternavano aspiranti alla difesa e giovani avvocati innamorati di lei. Quando mi resi conto che non era possibile contenere quel comportamento in limiti tollerabili, declinai l'incarico. Restituii perfino il modesto fondo spese".

Come ricorda la sua cliente? "Intelligente e furba. Fece credere di non saper parlare italiano, mentre conosceva anche il romanesco. Questo costrinse la corte ad assumere un interprete e lei in tal modo riusciva, mentre si traducevano i singoli momenti processuali, a preparare le risposte difensive".

Ci fu dell'altro che la spinse ad abbandonare la difesa? "Venne citato l'avvocato greco, cui sapevo che i Bebawi si erano rivolti nella loro fuga disperata. Il presidente, prima di interrogarlo, chiese alla donna se in Grecia l'avesse consultato. Con molta furbizia, rispose: "Non devo dirlo io, deve dirlo il testimone". Così lo costrinse ad astenersi dal deporre per il segreto professionale".

A lei non piacque la sua astuzia, la giudicò poco seria. Però credeva alla sua innocenza? "Sì. Anche se mi avevano detto che l'avvocato greco, a Roma, aveva parlato di una confidenza fattagli dalla Bebawi: lei avrebbe ammesso di essere colpevole".

**Fonte: Corriere della Sera del 9 settembre 1995**